



a un blocco stradale per impedire un'iniziativa del ministro del Welfare Maurizio Sacconi. A Firenze, hanno lanciato un «acampada» in stile spagnolo, in piazza Santissima Annunziata.

A Roma, l'appuntamento era davanti al ministero del Tesoro, dove i «draghi ribelli» si sono presentati con la «maschera» del futuro presidente del consiglio, accanto a quella di Mario Draghi, loro antagonista di un mese fa. Lo slogan coniato per l'occasione non lascia spazio a dubbi: «Né Tre-Monti, né Monti, non facciamo sconti». Tra i «draghi ribelli» l'idea di un governo tecnico, guidato dall'ex commissario europeo, non riscuote consensi.

NÉ TRE-MONTI NÉ MONTI

«La retorica della responsabilità nazionale è solo un altro modo per rispondere ai diktat delle banche, e non mi piace l'idea di uno che ci viene imposto dall'alto», spiega Andrea, studente di Filosofia, alla Sapienza. Meglio sarebbero le elezioni: «Votare per scegliere chi ci deve governare dopo Berlusconi mi sembrerebbe il minimo - dice Andrea -».

Alcuni identificati a Roma Alemanno «chiama» la polizia: intervenga oppure sarà il caos

Altrimenti, la distanza tra noi e chi ci dovrebbe rappresentare sarà ancora più grande».

Mentre parla un cordone di polizia in assetto antisommossa circonda le poche decine di manifestanti, seduti in assemblea. «Ma chi state difendendo? Da cosa?», grida al megafono Francesco Raparelli. Prima ancora che il sit-in iniziasse, la polizia ha cominciato a schedare tutti quelli che si avvicinavano al luogo dell'appuntamento. Compreso il dragone simbolo del movimento, portato in moto da un ragazzo, che studia Scienze Politiche.

«Se lo spazio entro cui vogliono restringere i movimenti e la società civile è angusto come quello che hanno lasciato oggi a noi la vedo male», pronostica Luca Cafagna, uno dei portavoce della protesta studentesca, che nei prossimi giorni tornerà ad accendersi con iniziative e occupazioni. In vista della giornata mondiale degli studenti, il prossimo 17 novembre. Su Roma, pende ancora il divieto di corteo, deciso da Alemanno. I «draghi ribelli» ieri lo hanno sfidato, con un piccolo corteo a chiudere il sit-in. Il 17 ci riproveranno, con altri numeri. Ma Alemanno già invoca l'intervento delle forze dell'ordine. ❖

→ **L'ex capo del Ros** sotto processo per il mancato blitz contro Provenzano

→ **«Il do ut des»** La fine delle stragi in cambio dei benefici per Cosa Nostra

Mori, per la trattativa Stato-Mafia contestata una nuova aggravante

Foto di Mike Palazzotto/Ansa



L'accusa I pm Antonio Ingroia e Antonino Di Matteo

L'ex generale dei carabinieri è sotto processo assieme al colonnello Mauro Obinu per la mancata cattura di Provenzano. Per i pm Di Matteo e Ingroia non fu un caso, ma rientrava all'interno di una strategia di scambio.

NICOLA BIONDO

PALERMO
nicolariccardobiondo@gmail.com

La latitanza di Bernardo Provenzano sarebbe stata favorita in ossequio ad un accordo con esponenti delle istituzioni. Garante di questo patto, che prevedeva la fine delle stragi in cambio di una protezione per il boss corleonese, sarebbe stato il generale dei CC Mario Mori. È con queste motivazioni che al Processo in corso a Palermo nei confronti dell'ex-capo del Ros e del colonnello Mauro Obinu per la mancata cattura di Provenzano, i pm Nino Di Matteo e Antonio Ingroia hanno contestato nuove aggravanti ai due imputati. Una riguarda entrambi, la seconda il solo Mori. La nuova aggravante comune si riferisce all'abuso della funzione da parte dei due

ufficiali dei carabinieri del Ros. La seconda contestazione relativa solo a Mori è quella di avere commesso il reato di favoreggiamento nei confronti di Provenzano «per assicurare a sé e ad altri il prodotto dei reati per i quali si procede separatamente e di cui agli articoli 338, 339 e 110-416 bis del Codice penale». Reati pesantissimi - minaccia a corpo politico e concorso esterno in associazione mafiosa - che si riferiscono all'indagine tutt'ora in corso sulla cosiddetta trattativa tra mafia e Stato, in cui Mori compare nel registro degli indagati, insieme ai boss Riina, Provenzano e Cinà, all'ufficiale Giuseppe De Donno e ad alcuni esponenti dei servizi.

Il processo che si svolge di fronte alla quarta sezione del tribunale di Palermo riguarda un mancato blitz dell'ottobre del 1995 che avrebbe dovuto portare alla cattura della prima rosa della mafia. Secondo l'accusa l'episodio andrebbe inquadrato nel contesto di una lunga trattativa tra Stato e mafia, partita prima dell'omicidio del parlamentare Dc Salvo Lima, protrattasi a cavallo delle stragi di via D'Amelio e definitiva-

mente «chiusa» dopo le bombe del 1993 e l'uscita dal carcere duro, il 41bis, di oltre trecento mafiosi nell'autunno dello stesso anno. È in base a quest'accordo che i due odierni imputati non avrebbero, secondo l'accusa, arrestato nell'ottobre del 1995 l'allora capo di Cosa nostra pur conoscendo il luogo dove il boss teneva i suoi summit. «Non mi occupavo della vicenda» è la difesa dell'ex-capo del Ros. Nel corso dell'udienza di ieri sono stati messi agli atti due verbali del 2009 e del 2010 di Agnese Borsellino, la moglie del giudice ucciso in via D'Amelio, e le dichiarazioni del capo dell'ufficio detenuti del Dap Sebastiano Ardita, oltre a documentazione proveniente dal ministero della Giustizia e dalla commissione parlamentare antimafia. «Aspettiamo di leggere le carte, in questo momento ogni commento è prematuro», ha dichiarato il legale del generale Mori, Basilio Milio.

NON PIÙ SOLO UNA IPOTESI

Quella che per anni è stata solo un'ipotesi investigativa, con la contestazione delle aggravanti compiuta ieri dai pm, diventa ora un preciso capo d'imputazione: sul sangue dei magistrati Falcone e Borsellino e delle vittime di Firenze e Milano fu stretto un patto tra uomini delle istituzioni e i vertici di Cosa nostra. Un «do ut des» che prevedeva la fine delle stragi in cambio di benefici per l'organizzazione mafiosa. Sulla trattativa sono in corso anche altre due inchieste: quella della Commissione antimafia e della procura di Caltanissetta. Ma quello compiuto ieri da Ingroia e Di Matteo è un punto di non ritorno al quale i pm sono arrivati sulla base delle decine di testimonianze che si sono susseguite dall'inizio del processo Mori - luglio 2008 - e sulla scorta di una voluminosa documentazione raccolta negli archivi di alcuni apparati dello Stato. Da una parte i racconti di collaboratori di giustizia - i boss Giuffrè, Lipari, Brusca - fino al nuovo pentito Stefano Lo Verso e a Massimo Ciancimino, dall'altra le testimonianze di politici e alti dirigenti dello Stato - da Claudio Martelli a Luciano Violante, da Liliana Ferraro, che prese il posto di Falcone al Ministero di Giustizia, ai vertici dell'amministrazione penitenziaria. Una mole di indizi che per la Procura raccontano un vero e proprio patto in nome della ragion di Stato. E forse anche di mafia. ❖